

Spesa e flessibilità, serve il colpo di reni

Dov'è finita la spending review?

Stefano Micossi

Avendo superato con straordinario successo il passaggio elettorale, il premier Renzi può veramente realizzare la sua promessa di modernizzare l'Italia, rimetterla su un sentiero di crescita, dare una prospettiva ai giovani. Le sue doti sono l'intuito politico, la velocità, il coraggio; i punti deboli sono la tendenza a strappare e la mancanza di una struttura adeguata di coordinamento a Palazzo Chigi per assicurare continuità d'indirizzo alle politiche economiche. Gli indirizzi generali della politica economica del governo mi paiono giusti, dalla lotta alla corruzione, alla sburocratizzazione, alla riforma della giustizia, alla flessibilizzazione del mercato del lavoro. Molte decisioni coraggiose sono state prese, incominciando dall'attuazione, finalmente, della legge Severino con l'istituzione dell'Anac. Giustissimo il segnale mandato all'Europa: mentre chiediamo un cambio di direzione nelle politiche comuni, che devono rimettere al centro l'investimento e la crescita, non è in discussione il rispetto dei vincoli.

Ora però vengono le cose difficili: quella visione deve essere realizzata con un'azione continua, lungimirante, chiaramente comunicata all'opinione pubblica (e agli investitori esteri che ritornano a frotte). Molti tra i provvedimenti già decisi o annunciati appaiono frammentari, in qualche caso francamente populistici (come quando si colpiscono le banche). Se è giusto alzare le imposte sulle rendite finanziarie, è stato un grave errore lasciare fuori i titoli di stato, creando uno scarto insostenibile a danno dei finanziamenti all'economia produttiva.

Sottolineo due aspetti chiave sui quali occorre rafforzare la direzione. Il primo riguarda la presenza sproporzionata e senza giustificazione dello

Stato nell'economia. Lo strumento principe di attacco è la *spending review*, che però da qualche tempo appare un poco in ombra; al di là degli interventi disposti ogni anno con la Legge di Stabilità, l'azione di revisione deve diventare strumento permanente di gestione e controllo (coinvolgendo anche la Ragioneria dello Stato e la Corte dei Conti, oltre all'Anac). Si potrebbe già partire, senza aspettare la Legge di Stabilità, ma non sta avvenendo. L'applicazione dei costi standard alla sanità non ha bisogno di nuove norme, basterebbe qualche circolare ministeriale. Le regole europee sugli appalti già esistono (il recepimento delle nuove direttive europee offre l'occasione per migliorarle e semplificarle), solo che in Italia non vengono rispettate; della riduzione delle stazioni appaltanti, aspetto chiave per combattere la corruzione, si parla dalla Legge Merloni dei primi anni novanta, ma semplicemente poi non accade.

Alcuori di tutte le disfunzioni, come un gigantesco macigno, l'occupazione partitica delle amministrazioni, alla quale si sottrae (per ora) solo il M5S. È la politica che nomina direttori generali e primari incompetenti, ma accomodanti; che si finanzia distortendo l'aggiudicazione di appalti e forniture; che sceglie regolatori e controllori compiacenti per sospendere l'applicazione delle regole quando serve. La prima causa dell'illegalità diffusa nel nostro paese è l'illegalità diffusa attraverso la quale la politica si finanzia e si alimenta. Su questo una parola chiara del premier ancora non c'è stata: oltre a cacciare i corrotti, va cambiato il sistema.

La seconda questione chiave è la flessibilizzazione dell'economia, della quale la riforma delle regole del lavoro è un capitolo importante, ma non il solo. L'obiettivo è combattere la rigidità dell'impiego delle risorse, che impedisce all'economia di aggiustarsi in ri-

sposta al mutamento delle opportunità tecnologiche e di mercato. Per realizzarlo, occorre in primo luogo accelerare la transizione a un sistema di sostegno generalizzato della disoccupazione con ricollocamento e politiche attive del lavoro (l'Aspi già introdotto dal governo Monti) chiedendo all'Europa di consentire allo scopo ampio ricorso ai fondi strutturali. Il settore privato può aiutare con il passaggio alla contrattazione decentrata, ora apertamente promosso anche dalla Confindustria. Naturalmente, vanno cancellati cassa integrazione straordinaria, strumenti di mobilità 'lunga' e cassa integrazione in deroga, così come il sistema dell'amministrazione straordinaria, un lebbrosario mantenuto con i soldi dei contribuenti presso il ministero dell'industria. E servirebbero investimenti massicci in capitale umano.

Devono anche accelerare, come ci suggerisce il Fondo monetario, le ricapitalizzazioni e le ristrutturazioni aziendali, sfruttando in questo l'ottima legge per la gestione delle crisi di cui, tra mille resistenze, l'Italia si è dotata. A questo può contribuire una gestione più attiva delle sofferenze da parte delle banche, magari incentivata con più generosi riconoscimenti fiscali delle perdite. Vanno spalancate le porte all'investimento estero, anzitutto nelle società pubbliche da cedere al mercato, ricordando che gli interessi pubblici possono essere tutelati da buone regole molto più che attraverso il diritto di nominare gli amministratori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

